

Le autorità sovietiche evitano di prendere posizione preoccupate di evitare ogni accusa di ingerenza

I mass media informano in modo completo e tempestivo Ora per ora la Tass invia dispacci aggiornati

Ansia a Mosca per la crisi cinese

Inquietudine a Mosca per gli sviluppi cinesi. Nessun commento ufficiale: si vuole evitare ogni sospetto d'ingerenza. Ma la Tass ha seguito l'evoluzione della situazione con singolare tempestività e completezza d'informazione. Radio Mosca in lingua inglese ha ieri sera ripreso la voce delle dimissioni di Zhao accennando al possibile emergere del premier Li Peng come uomo forte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. L'agenzia sovietica Tass ha seguito ieri per tutta la giornata, con dispacci puntuali e «oggettivi», i sviluppi della situazione a Pechino e nel resto della Cina. Senza sottolineare troppo il fatto che i corrispondenti sovietici erano sottoposti alle stesse regole limitative degli altri giornalisti stranieri, la Tass ha tuttavia regi-

strato tutti i dati della gravissima crisi, con dispacci ora per ora. In qualche caso inolegnando le proprie informazioni con quelle diffuse dalle altre agenzie internazionali. L'unico argomento che l'agenzia ufficiale sovietica non ha neppure sfiorato ha riguardato le voci sul dimissionamento (o le dimissioni) del segretario generale del partito Zhao Ziyang. Per il

resto i lettori del circuito internazionale della Tass (in lingua russa) hanno potuto sapere perfino che gli studenti sulla piazza Tian An Men avevano una situazione con su scritto: «Combatiamo contro la dittatura militare». Tuttavia non va dimenticato che la Tass non raggiunge il vasto pubblico di lettori e che anche i dispacci che filtrano sui giornali sono sottoposti a un'accurata selezione politica. Ieri ad esempio i giornalisti sovietici - che ancora non potevano registrare la svolta verificatasi tra venerdì e sabato - non facevano quasi cenno ai protrarsi delle manifestazioni a Pechino.

Radio e televisione si sono limitate a comunicare, per tutta la giornata, la proclamazione dello stato d'emergenza nella capitale, anche senza commentare. Ma Radio Mosca in lingua inglese ha riferito anche dell'esistenza di una grave crisi all'interno della direzione del partito comunista cinese, che avrebbe condotto alle dimissioni di Zhao e alla sua sostituzione con il premier Li Peng. Sempre ieri sera la Tass ha dato significativamente notizia della dichiarazione del portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, che esprimeva la «speranza che ambo le parti», dimostranti e governo cinese, «mantengano un atteggiamento di moderazione». Altrettanto rilievo è stato dato all'invito diramato ai cittadini inglesi dal Foreign Office, a diffidare ogni viaggio in Cina «fino a che la situazione non si chiarisca». Mentre sempre la Tass riferiva che la regina Beatrice d'Olanda aveva de-

ciso di rinviare la visita a Pechino a data da determinarsi, imitata dal ministro della Difesa francese Jean Pierre Chevènement: entrambi «su proposta dei dirigenti cinesi». Un altro dispaccio della Tass riferiva infine che a tarda sera «centinaia di migliaia di persone» occupavano l'intero centro di Pechino mentre altre decine di migliaia stavano affluendo dalle città vicine.

L'assenza di commenti ufficiali appare dettata dalla preoccupazione di evitare ogni possibile accusa di «ingerenza» da parte del partito cinese, con il quale le relazioni sono appena state ristabilite in tutta la loro portata. Il Cremlino non può e non vuole scegliere interlocutori all'interno della leadership cinese. Gorbaciov ha incontrato a Pechino tutti e

tre i protagonisti di uno scontro cruciale, e ha dialogato con loro «esattamente nel momento in cui lo scontro stava evolvendosi verso il suo epilogo. È improbabile che abbia dato loro «consigli». La Pravda ha pubblicato nei giorni scorsi solo le informazioni ufficiali sulla visita rispettando rigorosamente il cerimoniale così come esso risultava nel momento specifico del vertice: Deng Xiaoping in testa (grande foto della stretta di mano con Gorbaciov), Zhao Ziyang immediatamente al di sotto (foto più piccola con Gorbaciov), Li Peng a fondo pagina (foto delle due delegazioni attorno al tavolo). In quel momento nessuno, da una parte e dall'altra di quel tavolo, poteva probabilmente prevedere cosa sarebbe accaduto.

Reazioni Usa Il presidente invita al dialogo

WASHINGTON. Primo commento e prime valutazioni della amministrazione americana del presidente Bush sui drammatici sviluppi della situazione cinese. A lusinghe interpreti, dopo giorni di silenzio, è stato il portavoce ufficiale della Casa Bianca Marlin Fitzwater. In una breve dichiarazione rilasciata dalla cittadina di Kennebunkport (Maine) dove Bush sta trascorrendo qualche giorno di vacanza Fitzwater ha invitato i governanti di Pechino ad operare con moderazione evitando quindi l'impiego della forza e dell'esercito contro gli studenti che continuano a gremire piazza Tian An Men nonostante la proclamazione della legge marziale.

«Gli eventi di questa sera in Cina appaiono confusi ma entrambi le parti debbono controllarsi e speriamo che continuino a farlo», ha affermato Fitzwater. Commentando poi il «blackout» imposto dai dirigenti cinesi alle trasmissioni dei diversi network televisivi americani il portavoce della Casa Bianca ha aggiunto: «È un fatto molto sgradevole; sollecitiamo le autorità cinesi a far sì che questa decisione non significhi la rinuncia ad una giusta moderazione o la fine del dialogo con gli studenti».

Qualche ora prima il Dipartimento di Stato americano aveva espresso il suo rammarico per la decisione presa dalle autorità cinesi di far intervenire l'esercito per reprimere le manifestazioni di piazza degli studenti. Rispondendo per iscritto ad alcune domande poste dalla stampa americana il Dipartimento ha espresso la speranza che le istanze di libertà degli studenti possano venir affrontate e discusse, come promosse, pacificamente.

«Gli Stati Uniti sono per la libertà di parola e di associazione, per la possibilità di riunirsi pacificamente e questo riguarda sia la Cina che il resto del mondo. Ci rincuora che sia stato ordinato l'intervento dei militari proprio per soffocare queste libertà», dice la nota del ministero degli Esteri americano. Notando che pur ordinando l'intervento dell'esercito i dirigenti di Pechino non hanno sbarcato tutte le porte alla trattativa con gli studenti il comunicato così prosegue: «Vogliamo sperare che il dialogo continui; vogliamo sperare che si discuta della libertà di stampa, di associazione e di espressione che sono state al centro delle recenti dimostrazioni».

Shanghai, sit-in di studenti intorno ad una «Miss Liberty» in cartapesta

Come nel '76. Ma davanti al mondo

Zhao e i suoi si sono volatilitati. Come fece Deng nel 1976, per poi ritornare molti mesi dopo. Così ci dice da Pechino il tam tam dell'era dei satelliti. E alla tv Usa vediamo in diretta le immagini minuto per minuto del dramma in piazza Tian An Men. Ecco la differenza: qualsiasi cosa succeda il resto del mondo non può essere tagliato fuori da quello che succede in Cina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Zhao Ziyang ha già lasciato Pechino. No, è ancora nella capitale. Ma ha avuto cura in queste ore di allontanare da Pechino, mandandoli con una scusa o l'altra nelle province, tutti i suoi principali collaboratori. La cosa certa è che Zhao è sparito dalla scena, si è come volatilizzato subito dopo l'ultimo incontro con gli studenti che occupavano la piazza Tian An Men. Non ha partecipato alla riunione notturna in cui il giovane Li Peng e il vecchio generale Yang Shangkun si sono incontrati. Zhao non è più segretario del partito. No, formalmente lo è ancora ma è stato privato di tutti i suoi incarichi. Certo non è più il numero due di Deng Xiaoping alla testa della potentissima commissione militare che controlla le forze armate incaricate di riportare l'ordine.

Con Zhao sono stati rimossi e si sono dati i capi del partito di Shanghai. Il controllo della capitale è decisivo, sì, ma questo è un paese dove c'è

una storia millenaria ad insegnare che se la ribellione resta viva nelle province può impadronirsi da un momento all'altro nuovamente della capitale.

E ancora: pare proprio che non tutti i militari si siano schierati con i duri che hanno prevalso nella Città Proibita. La 37ª armata, interpellata dagli studenti alla periferia di Pechino mentre si dirigeva nella capitale, è tornata indietro. La 38ª armata, il fedelissimo braccio armato che controlla la capitale, ci ha messo ore a dirigersi verso la piazza Tian An Men, il centro dell'impero di Mezzogiorno. Un generale ha rifiutato di obbedire agli ordini e di muovere i suoi carri armati, anche perché ha il figlio tra coloro che facevano lo sciopero della fame in piazza. I soldati che stanno occupando Pechino non hanno comunque nessuna voglia di farlo. C'è chi dà per certo che, se gli ordinarono di sparare non diciamo contro studenti e operai, ma contro chi sta erigendo le barricate sulla Chang An per impedire il passaggio

dei mezzi corazzati, si rifiuterebbero.

Sono cose che veniamo a sapere attraverso un incredibile tam tam sotterraneo reso possibile dall'era dei satelliti. Il telefono funziona. In questo stesso istante si stanno intrecciando centinaia di telefonate tra i cinesi che lavorano, studiano in ogni città degli Stati Uniti, da New York alla Costa occidentale. Mentre scriviamo, minacciano di occupare l'ambasciata della Repubblica popolare a Washington con una buona parte dei diplomatici che aprirebbero volentieri le porte ai manifestanti. Anche per la collocazione sociale dei cinesi che hanno avuto la possibilità di venire in America sono telefonate che parlano e arrivano dalle case di generali e comandanti di corpo d'armata dell'esercito di Liberazione, di ministri e membri del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del Pcc, talvolta addirittura dallo stesso sancta sanctorum del Palazzo. E, per misteriosi percorsi dettati in parte dalle vecchie conoscenze, in parte dal puro caso, le notizie via telefono arrivano a questo cronista che sta a New York ma continua ad avere il cuore in Cina.

Sembra quasi una ripetizione di quel che era successo nel 1976. Gli incidenti di piazza Tian An Men in occasione delle onoranze funebri a Zhou Enlai. La milizia mobilitata dall'ala estrema del «quattro» che si accanisce con

estrema brutalità contro i dimostranti. Deng Xiaoping, privato per ordine di Mao di tutti gli incarichi, che lascia Pechino e si rifugia a Canton, sotto la protezione dell'armata comandata dal generale Xu Shiyu, suo amico dai tempi della lunga marcia. Nessuno che sa che fine abbia fatto. I giornali di Hong Kong che avanzano l'ipotesi che sia addirittura stato impigionato. E Deng al sicuro nella terza città della Cina, come sfida al Gran timoniere in persona. Tutto questo in aprile. E poi a settembre la morte di Mao, l'arresto della «banda dei quattro» da parte dello stesso Hua Guofeng che da capo della polizia aveva ordinato l'attacco ai dimostranti in piazza Tian An Men e la caccia a Deng. Il ritorno di Deng a Pechino. La sua terza resurrezione e vittoria politica decisiva qualche mese dopo ancora.

Dovunque sia Zhao in questo momento, la cosa che più ci impressiona è il modo in cui si è preparato la strada ad

un eventuale ritorno nel ruolo di salvatore della situazione, esattamente così come era avvenuto per Deng 10 anni prima. Qualunque cosa succeda nelle prossime ore e giorni, anche il peggio. Quell'aria triste con cui Zhao prende congedo dagli studenti in piazza, e col megafono in mano dice «siamo arrivati troppo tardi», riconosce le loro «buone intenzioni», li incoraggia con la certezza che «i problemi che avete sollevato saranno alla fine risolti», li avverte che «le cose sono complicate e bisogna ad interruzione le trasmissioni della rete tv Cnn da Pechino, anche questo in diretta. Qualunque cosa succeda, non c'è verso possa succedere di segreto, col mondo intero lasciato all'oscuro. Non ci sono doppiotti riusciti neanche nel remoto Tibet, dove era più facile rispondere a casa tutti i giornalisti, le telecamere, i fotografi e i turisti. Figuriamoci se è possibile in una Cina ormai «aperta», e un milione di volte più vasta del Tibet.



«Davanti al monumento agli Eroi una caricatura di Deng: «Non dimenticarci la strada di casa», dice la scritta»

«La parola ai sinologi: «Il processo di liberalizzazione ha messo radici nella società» «L'uso della forza non basterà a fermare il nuovo corso»

L'ala riformatrice del Pcc in Cina sta perdendo, dichiarano alcuni esperti americani. Ma i sinologi italiani da noi interpellati la pensano diversamente. Paolo Santangelo: «Nell'immediato potrà esserci un giro di vite, ma nel lungo periodo il processo di democratizzazione riprenderà il suo corso, anche perché ormai il partito ha perso la capacità di controllo sociale che aveva sino a qualche anno fa».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. «Ora come ora tutto può accadere, il nuovo corso liberalizzatore potrà subire una frenata. Ma a lungo andare è inevitabile un rilassamento della stretta che i dirigenti vorrebbero imprimere agli sviluppi del processo di democratizzazione». Al prof. Paolo Santangelo, docente di storia della Cina all'Istituto universitario orientale di Napoli, chiediamo di spiegare le ragioni della sua previsione. «Il fatto è che nel Pcc si sono ormai bloccati quei canali di controllo sociale di cui esso disponeva sino a qualche anno fa. Il fenomeno è particolarmente evidente fuori Pechino. In altre città, nel sud o nel centro della Cina, c'è una vita economica e sociale elegata dall'attività degli organismi di

partito. Il partito c'è ma è come se fosse ignorato, resta ai margini del funzionamento della società che va avanti per conto suo».

Mario Sabatini, che insegna lingua e letteratura cinese all'Università di Venezia, esprime un'opinione analoga: «Ricordate i fatti del 1976? Le manifestazioni in memoria di Zhou Enlai sulla piazza Tian An Men? Il successivo allontanamento di Deng Xiaoping, ritenuto responsabile delle proteste popolari? Allora sembra una chiara vittoria del gruppo che sarebbe stato poi battezzato la banda dei 4. Invece in poco tempo la situazione mutò radicalmente». Vuol dire che accadrà ora la stessa cosa, e alla fine prevarrà Zhao

luppino senza collegamenti organizzativi, magari successivamente all'esplosione spontanea iniziale. Zhao, o almeno l'ala del Pcc favorevole ad un'accelerazione delle riforme potrebbe aver cercato di far sentire la propria voce attraverso il movimento di massa».

Collegamenti politici a parte, quali sono le molle della grande mobilitazione in corso? Sabatini vede un fattore chiave negli scompensi provocati dai cambiamenti economici indotti dal nuovo corso liberalizzatore. Esso ha prodotto «sconvolgimenti sociali, favorendo l'ascesa di nuovi strati. Chi è stato capace di sfruttare i nuovi spazi offerti all'iniziativa privata si è arricchito. Non così gli intellettuali che continuano a dipendere dallo Stato. Un contadino, un taxista, un venditore ambulante, un negoziante ora può guadagnare molto più di un docente universitario o di un giornalista. L'intellettuale che storicamente ha sempre avuto un ruolo guida nella società cinese, si sente declassato. Sono loro, gli intellettuali, gli universitari ad avere innescato la protesta, interpretando un disagio generale».

C'è anche un fattore giovanile specifico però. Ne parla il politologo cinese Zhou Dunren, in questi giorni a Copenhagen per un congresso di studi: «La protesta degli studenti nasce prima di tutto dalla corruzione e dal nepotismo. Finiti gli studi, è il governo che distribuisce il lavoro ai laureati. Ma i migliori incarichi vanno ai figli dei più abbienti, ai figli dei potenti. No, non è tanto il partito che fa le scelte. Sono costumi antichi, di vero nepotismo». Studenti e intellettuali esprimono il disagio di ampi strati sociali di fronte ai cambiamenti, o meglio alle aspettative che si sono create e restano troppo spesso irrealizzate. Prospettive di miglioramenti nel tenore di vita generale, e non solo economico. Il movimento è eterogeneo», conclude Santangelo: «Ma lo accomuna un desiderio di maggiore partecipazione, libertà, conoscenza. Non ci sono stati solo mutamenti economici in Cina in questi anni. C'è stata una maturazione politica, c'è curiosità, ricerca del nuovo. Non è solo un generico malcontento a muovere i dimostranti, ma stimoli culturali, motivazioni positive».

**SE AMI UN MARE PULITO,
LA CALABRIA TE NE OFFRE DUE.**

800 Km. di coste su 2 mari puliti per 8 mesi di estate

CALABRIA: BASTA CONOSCKERLA PER AMARLA

Regione Calabria Assessorato al Turismo